

3.

LA SPERANZA RENDE PERSEVERANTI

(APOCALISSE 2,1-7)

TESTO

¹All’angelo della Chiesa che è a Èfeso scrivi:

“Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d’oro. ²Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. ³Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. ⁴Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. ⁵Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima. Se invece non ti convertirai, verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto. ⁶Tuttavia hai questo di buono: tu detesti le opere dei nicolaiti, che anch’io detesto. ⁷Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò da mangiare dall’albero della vita, che sta nel paradiso di Dio”.

LECTIO

Il brano proposto è la prima di sette lettere, che Giovanni, rapito dalla visione rivelativa raccontata nel libro dell’Apocalisse, è invitato a scrivere a sette Chiese particolari. Si tratta di un *corpus* unico, che si distingue all’interno di questo libro, seppure ben inserito e coordinato con l’insieme, compreso l’uso del linguaggio apocalittico. Il fatto che siano sette, ci permette di affermare che nonostante siano state scritte per queste sette comunità, descritte con molto realismo nella loro situazione che comprende punti di forza ed elementi di debolezza, esse possono essere intese come rivolte a tutte le Chiese, che potranno con facilità riconoscersi nei problemi, ma anche nelle risorse di cui sono dotate queste specifiche comunità e trarre motivo di riflessione, di insegnamento dagli elogi, dai rimproveri ed esortazioni che ad esse lo Spirito rivolge.

La loro collocazione all’inizio del libro dell’Apocalisse ne fa un’introduzione, quasi una sorta di antefatto, di punto di partenza prospettico rispetto all’intero scritto giovanneo. La visione iniziale con le sette stelle e i sette candelabri che stanno davanti a colui che tiene nella sua

mano la storia e ogni cosa, introduce alle lettere e queste, a loro volta, con rimandi evidenti, già alludono a quanto seguirà che va esattamente interpretato come una rivelazione rivolta a queste stesse comunità ecclesiali, che incarnano il mistero dell'unica Chiesa di Cristo, affinché nella fatica e nella persecuzione non perdano la speranza, ma perseverino nell'amore per il Signore e nella fedeltà al suo vangelo.

Le sette lettere seguono uno schema comune ben preciso: il destinatario della lettera; la descrizione di colui che parla, elogi e rimproveri alla comunità, una esortazione che si conclude con l'espressione "chi ha orecchi ascolti ciò che lo spirito dice alle Chiese", infine il premio riservato ai vincitori. Questo schema offre la possibilità di una lettura anche trasversale in particolare circa l'identità di Cristo e il suo rapporto con la Chiesa, gli elementi positivi e quelli più problematici che caratterizzano le comunità primitive, il premio che riceveranno coloro che perseverano nella fedeltà e quindi la condizione di coloro che vivranno nel mondo rinnovato.

Proviamo a rileggere con attenzione il testo di questa prima lettera per comprenderne il significato.

"All'Angelo della Chiesa di Efeso scrivi": Questa come tutte e sette le lettere dell'Apocalisse sono direttamente rivolte all'Angelo della Chiesa a cui sono inviate. Vi era infatti la credenza che ogni comunità avesse un "Angelo" che in qualche modo la rappresentasse e la custodisse. Molto più facilmente in questo caso il riferimento è al Vescovo di quella comunità, ossia a colui che la guida e di cui è responsabile. Efeso è la città più popolosa della provincia seppure la capitale fosse Pergamo. A seguito di alcune alluvioni il porto si insabbia rapidamente segnando il suo decadimento rispetto ad un passato glorioso. Questa città è caratterizzata da un forte culto ad Artemide, dea della fertilità, ma anche dal culto imperiale. Dal 29 a.C. viene consacrato un tempio a Cesare con uno statuto provinciale, quindi con un'importanza non solo locale. Il cristianesimo si diffondono piuttosto rapidamente. Sappiamo dagli Atti degli Apostoli del soggiorno di Paolo. Secondo la tradizione lo stesso apostolo Giovanni vi dimorò a lungo. Dai dati che si possiedono pare evidente che la Chiesa di Efeso fu una delle prime a doversi confrontare con lo Gnosticismo, una delle prime correnti ereticali con cui i cristiani si trovarono a doversi confrontare, scontrare e difendersi.

"Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro": Colui che parla è il Cristo glorioso, contemplato e descritto come il Figlio dell'Uomo, l'Antico dei giorni, colui che è Signore, principio e fine di tutte le cose, padrone del tempo e dell'eternità. L'immagine utilizzata riprende la prima visione di Giovanni descritta in Ap 1 e in particolare nei vv. 13 e 16. L'identificazione presso gli esegeti non è univoca. Tuttavia tenere le sette stelle nella mano destra indica certamente il fatto che colui di cui si parla detiene un potere che può essere solo di Dio, un potere in terra, ma anche sulle realtà del cielo, mentre i candelabri in mezzo ai quali cammina, in conformità al contesto, possono indicare proprio le sette Chiese, che brillano davanti al Signore, nell'attesa obbediente della sua venuta. A riprova di questo al versetto 5 della lettera, si legge che se non si convertirà, la Chiesa di Efeso vedrà rimosso il proprio candelabro. Nel nostro testo rispetto a quello del capitolo primo si usa il verbo "kraton" anziché "achon" per sottolineare che il "Figlio dell'Uomo" tiene "strettamente" le stelle nella sua mano. L'altra variazione sta nel fatto che qui egli passeggiava in mezzo ai candelabri, forse per sottolineare il ruolo attivo di Cristo nella sua Chiesa.

"Conosco le tue opere": il verbo usato è "oida" e non "gignosko". Nell'uso che ne fa Giovanni pare indicare una conoscenza più ampia (conoscere ogni cosa). Tale conoscenza si riferisce alla condotta della comunità sia essa positiva, come negativa. Niente resta nascosto allo sguardo di Cristo Signore.

"...la tua fatica e la tua perseveranza": fatica (*kopos*) possiamo intenderla anche come "pena", indica che la vita cristiana è un impegno che richiede tutte le forze disponibili nell'uomo e rimanda ovviamente al fatto che il cristiano deve affrontare tentazioni e persecuzioni, perseverando nella

fede. Lo stesso concetto viene ribadito e ulteriormente esplicitato al v. 3: “Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti”. Lelogio che viene dunque fatto alla comunità di Efeso è quello di aver perseverato nonostante la sofferenza, la fatica di dover testimoniare la propria fede in un contesto in qualche modo ostile.

“Non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi”: La Chiesa di Efeso ha molto sofferto e per questo non può soffrire i cattivi. Costoro sono esattamente i falsi Apostoli che mettono scompiglio e dividono la comunità. Del resto ricordiamo molto bene le parole di Paolo rivolte a Mileto proprio ai presbiteri di Efeso: “Io so che dopo la mia partenza verranno tra voi lupi rapaci che non risparmieranno il gregge, persino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé” (At 20,29-30).

La comunità è stata capace tuttavia di smaschera la loro falsità, mettendoli alla prova. Questa prova consiste probabilmente nel non sopportare quelle fatiche, privazioni e sofferenze che sono richieste a chi si confessa cristiano. La persecuzione in qualche misura purifica la comunità, mostrando chi crede veramente perché disposto a soffrire per Cristo. Tutto il resto sono solo parole! Ad essi possiamo associare i “Nicolaiti” le cui opere sono detestate dagli Efesini come dal Signore. Si possono identificare in questi riferimenti i primi movimenti eretici gnostici, nei confronti dei quali la comunità cristiana di Efeso ha saputo resistere, perseverando nella fede apostolica.

“Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore”: il rimprovero fatto agli Efesini è di aver perso un po' di calore, di smalto, venendo meno all'amore originario per il Signore. Già i profeti si rivolgono al popolo di Israele ricordando l'amore di Dio anzitutto, quell'amore che egli ha mostrato nell'ascoltare il suo grido, nel liberarlo dalla schiavitù, nell'accompagnararlo attraverso il deserto sino alla conquista della terra promessa. Un amore a cui Israele ha saputo corrispondere aderendo alla proposta di Alleanza che Dio gli ha fatto attraverso il suo servo Mosè. Un amore però che si dimostra essere come le nubi del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce (cfr. Os 6,4), fragile, incostante. Anche i cristiani di Efeso sono invitati a ritrovare un'adesione realmente totale al Signore, senza compromessi. La persecuzione e la confusione creata dai falsi apostoli hanno comunque lasciato il segno e qualcuno sembra aver perso l'entusiasmo e la convinzione iniziale, conducendo inevitabilmente a qualche compromesso.

“Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio”: I vincitori sono coloro che partecipano della vittoria di Cristo. Nel nostro caso sono coloro che convertendosi, sanno rinnovare un amore veramente totale per il Signore, non conoscono compromessi, perseverano nella vera fede, disposti a soffrire se il caso per essa, fino alla morte.

La comunità cristiana di Efeso, come i progenitori, è caduta, perdendo il privilegio di accedere all'albero della vita. Ora se saprà ravvedersi potrà tendere nuovamente la sua mano ad esso e accedere al paradiso. L'immagine ritorna anche nel capitolo 22 del libro dell'Apocalisse a proposito della descrizione della città santa nella quale potranno entrare solo coloro che hanno lavato le loro vesti, ossia sono stati redenti da Cristo (cfr. Ap. 22,14).

MEDITATIO

Dalla prima delle sette lettere che troviamo nel libro dell'Apocalisse, la lettera alla Chiesa di Efeso, possiamo ora tentare di cogliere qualche spunto che può aiutarci a calare questa pagina nella nostra vita o meglio nella vita delle nostre comunità. La concretezza a cui rimandano queste lettere, non rendono poi così difficile l'intravvedere nelle fatiche delle prime comunità, quelle di sempre

e, dunque, che anche noi, seppure in contesti e forme diverse, viviamo.

1. Un primo elemento riguarda la **perseveranza nella fatica**. Nonostante le difficoltà derivanti da un contesto ostile che mette a dura prova i credenti e nonostante coloro che seminano disorientamento, scompiglio e divisione nella comunità, insegnando una dottrina diversa da quella ricevuta e che non corrisponde all'insegnamento apostolico, la comunità di Efeso dimostra di perseverare nella vera fede e di sopportare senza stancarsi tutto ciò che comporta questa fedeltà. Motivi di fatica e di stanchezza ci sono anche oggi e pesano certamente sulla vita delle nostre comunità. Possiamo pensare alla fatica di portare avanti impegni, iniziative pastorali potendo contare su un numero di sacerdoti e di volontari laici in calo un po' dappertutto, l'età avanzata della gran parte di loro e la difficoltà a favorire il naturale ricambio generazionale. Possiamo pensare anche alla fatica di riavvicinare chi si è un po' defilato dalla vita della parrocchia, la difficoltà di pensare, inventare strade nuove per annunciare oggi il vangelo specie col desiderio di coinvolgere i più giovani e gli adulti dai trenta a sessant'anni, ossia negli anni in cui si forma una famiglia, si crescono i figli e si è impegnati con il lavoro. Una fatica che si combina con quella di far capire che il mondo è cambiato, che non si può continuare a proporre una pastorale che andava bene quarant'anni fa e che è necessario superare il "si è sempre fatto così". Pensiamo alla fatica di costruire, essere una vera comunità affrontando l'individualismo dei nostri giorni, i ritmi di vita che già rendono difficile l'incontrarsi in famiglia, le solite e inevitabili gelosie, invidie, divisioni che appesantiscono il clima e fanno sprecare preziose energie. Pensiamo alla fatica di restare fedeli al vangelo, ma con l'impegno a tradurlo nel presente affinché sia compreso e trovi un'accoglienza favorevole, vincendo l'indifferenza della gran parte delle persone.

La perseveranza è la capacità di portare avanti nel tempo, un ideale, un obiettivo, nonostante le difficoltà, le incomprensioni, i mancati ritorni. Ed è certamente la perseveranza un altro nome della speranza, perché è solo grazie ad essa che è possibile sopportare a lungo la fatica senza stancarsi.

2. Un secondo spunto di riflessione attualizzante lo possiamo individuare in quel rimprovero osia: "di aver abbandonato il primo amore". La perseveranza non è solo nella capacità di resistere nelle avversità, ma anche di **custodire un amore originario**, appassionato come è quello che si sperimenta nella stagione dell'innamoramento; un amore che ha la capacità di sostenere e di trasportare. Il tempo, l'abitudine rischia di sbiadire qualsiasi esperienza intrapresa anche con grande fervore e convinzione. Fare memoria degli inizi, del momento aurorale, dell'esperienza da cui tutto è partito; ravvivare l'entusiasmo, le motivazioni di una scelta, di un impegno preso, sono attenzioni importanti per non dare tutto per scontato e soprattutto impedire al tempo di raffreddarci, distaccarci da quell'amore che è davvero l'unico motore capace di far funzionare e far funzionare bene ogni cosa. Questo vale a livello personale, ma anche comunitario. Capita di percepire anche nelle nostre comunità un clima di rilassamento, dove si procede con il solito *tran tran*, ma senza quel coinvolgimento, quella consapevolezza, quella determinazione di chi è convinto e sente quello che fa. Oltre alla stanchezza, c'è un calo motivazionale da gestire e il venir meno di quella gioia che dovrebbe invece trasparire nella vita di una comunità cristiana. Senza scadere nel sentimentalismo, è evidente che anche la memoria affettiva gioca un ruolo importantissimo nella nostra vita e in qualsiasi progetto che cerchiamo di realizzare insieme. In questo caso tornare al passato è utile, perché è un tornare alla sorgente, all'essenziale, proprio per rimotivare l'impegno nel presente e trovare il giusto slancio verso il futuro.

Per una comunità ritornare "all'amore di un tempo", significa riscoprire la lunga storia di fede

che le appartiene e descrive la sua identità; significa ricordare le figure di sacerdoti, religiosi, religiose e laici che si sono spesi con dedizione per il bene della parrocchia; significa riconoscere i segni disseminati nel tempo di una provvidenza con cui il Signore ha mostrato il suo amore, la sua presenza, capaci di dare alla comunità la forza di affrontare anche pagine particolarmente oscure e difficili della sua storia. Fare memoria delle cose belle che il Signore ha fatto per noi, alimenta la speranza e ci aiuta a guardare al presente e al futuro con la certezza che come ha fatto in passato, il Signore fedele al suo amore, non ci abbandonerà mai.

3. La comunità di Efeso è elogiata nella lettera per essere stata capace di prendere le distanze dai cattivi, dai falsi apostoli e dai Nicolaiti; in una parola di non essersi lasciata ingannare e quindi trascinare lontano dalla vera fede. Anche questo aspetto richiamato dalla prima delle sette lettere alle sette Chiese, può aiutarci a verificare quanto anche noi oggi riusciamo a **custodire e a trasmettere la fede degli Apostoli**, senza cedere a nessuna logica mondana che tenti in qualche misura di travisare, tradire, annacquare la verità dell'insegnamento evangelico e della dottrina cattolica. Attraverso piccoli e grandi compromessi, con il timore di essere squalificati dal mondo contemporaneo, si rischia di cedere su più fronti sia a livello dottrinale che morale, così che su determinate questioni capita sempre più di frequente sentire fare, dagli stessi cristiani praticanti, ragionamenti che non sono in sintonia con il pensiero cristiano, ma piuttosto con quello del mondo e della maggior parte delle persone.

Per non ingenerare confusione, specie nei più fragili che non possiedono strumenti culturali adeguati così da saper distinguere ciò che è conforme alla vera fede, è importante prendere le distanze da modi di pensare e di agire che tradiscono l'autenticità dell'insegnamento ricevuto. Oggi la sensibilità vuole che ognuno sia libero di pensare e di dire a suo piacimento e che indicare una incompatibilità con il pensiero e il sentire cristiano sia una forzatura, una imposizione alla libertà, una forma di integralismo. Nella comunità possono convivere modi diversi, anche opposti di vedere e giudicare le cose e la gerarchia stessa è destituita dall'autorità di vigilare e, se occorre, di intervenire per rammentare a tutti ciò che è o no è secondo la retta fede. Nessuna vera sapienza può essere imposta con arroganza, ma occorre tornare a chiamare le cose con il proprio nome, a dire quali pensieri e quali atteggiamenti sono estranei all'insegnamento di Gesù, incompatibili con la logica evangelica. La comunione nel tempo e nello spazio si sostanzia anche nel professare l'unica, medesima e incontrovertibile fede. Nella Chiesa vi sono alcune istituzioni e ministeri volti alla custodia del deposito della fede. Non va dimenticato che è dono dello Spirito lo stesso *"sensus fidei"* di cui sono dotati i fedeli nel loro insieme e che li aiuta certamente a percepire e distinguere, in sincerità, ciò che è oppure non è conforme alla fede apostolica. Solo quando la fede si riduce ad una adesione formale alla religione cristiana, non è più in grado di riconoscere la verità, abbandonandosi di fatto ad una logica mondana che invece di lasciarsi provocare e convertire dal pensiero di Cristo, pretende di addomesticare e ammodernare il vangelo.

COLLATI

1. Quali aspetti nella vita delle nostre comunità appaiono oggi più faticosi da portare avanti?
2. Come la speranza può sostenere la perseveranza nel seguire una convinzione, nel continuare in un impegno nonostante le contrarietà, le difficoltà e la stanchezza che può subentrare?
3. Cosa significa "tornare al primo amore", riscoprire l'entusiasmo dell'adesione di fede al Signore

- e la gioia di essere una comunità radunata nel suo nome?
4. Quali ragionamenti e quali comportamenti portati avanti oggi anche da alcuni che si professano credenti, non sono in realtà conformi al vangelo e alla dottrina della Chiesa?
 5. Come custodire e restare fedeli al deposito della fede apostolica, imparando a discernere ciò che è conforme o meno al pensiero di Cristo?

ORATIO

A te, Signore, innalzo l'anima mia,
mio Dio, in te confido:
che io non resti deluso!

Non trionfino su di me i miei nemici!
Chiunque in te spera non resti deluso;
sia deluso chi tradisce senza motivo.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno.

Ricordati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.

Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà
per chi custodisce la sua alleanza e i suoi precetti.

I miei occhi sono sempre rivolti al Signore,
è lui che fa uscire dalla rete il mio piede.

Volgiti a me e abbi pietà,
perché sono povero e solo.

Allarga il mio cuore angosciato,
liberami dagli affanni.

Vedi la mia povertà e la mia fatica
e perdonà tutti i miei peccati.

Guarda i miei nemici: sono molti,
e mi detestano con odio violento.

Proteggimi, portami in salvo;
che io non resti deluso,
perché in te mi sono rifugiato.

Mi proteggano integrità e rettitudine,
perché in te ho sperato.

O Dio, libera Israele
da tutte le sue angosce.

(Sal 25)

San Tommaso Moro

Figlio di un avvocato, nasce a Londra nel 1478. La sua vita privata passa per la vicinanza ai francescani di Greenwich e per un periodo presso la Certosa di Londra, poi per il matrimonio con Jane Colt dalla quale ha 4 figli e quindi, rimasto vedovo, per un nuovo matrimonio con Alice Middleton. Marito e padre, si impegna nell'educazione intellettuale e religiosa dei figli, nella sua casa sempre aperta agli amici.

La sua vita pubblica lo vede lavorare come membro del Parlamento e ricoprire diversi incarichi diplomatici. Scrive nel 1516 la sua opera più nota, "L'Utopia". E ancora, è giudice, presidente della Camera dei Comuni. Come consigliere e segretario del re, è impegnato contro la Riforma protestante. Un'ascesa inarrestabile, fino al culmine: è il primo laico ad essere nominato Gran Cancelliere. Siamo nel 1529. Solo pochi anni dopo, nel 1532, la sua vita cambierà decisamente. Tommaso darà le dimissioni e per la sua famiglia si apriranno le porte di una vita di povertà e abbandono.

La sua vicenda si intreccia con la stessa vita del re Enrico VIII che, deciso a sposare Anna Bolena, fa dichiarare nullo dall'arcivescovo Thomas Cranmer il suo matrimonio con Caterina d'Aragona, giungendo, in un'escalation di opposizione a Papa Clemente VII, ad assumere la guida della Chiesa d'Inghilterra. Nel 1534 l'Atto di Supremazia e l'Atto di Successione sanciscono la svolta. Tommaso si era già ritirato dal mondo politico: non poteva approvare e, soprattutto, non vuole rinnegare la fedeltà al Papa. Nel 1534 viene quindi imprigionato nella Torre di Londra, ma questo non basta a piegarlo. Subisce un processo, nel corso del quale pronuncia una famosa apologia sull'indissolubilità del matrimonio, il rispetto del patrimonio giuridico ispirato ai valori cristiani, la libertà della Chiesa di fronte allo Stato. Viene condannato per alto tradimento e decapitato il 6 luglio. Un uomo appassionato della verità, Tommaso Moro, ammirato per "l'integrità - ricorda Benedetto XVI nel discorso a Westminster Hall - con cui fu capace di seguire la propria coscienza, anche a costo di dispiacere al sovrano, di cui pure era 'buon servitore', poiché però aveva scelto di servire Dio per primo" (cfr. santibeati.it).